
BARONE CORRADO MELFI

UN FRAMMENTO EPIGRAFICO

RINVENUTO IN TERRANOVA (Sicilia)

TIPOGRAFIA
SARO DONZUSO
ACIREALE

BARONE CORRADO MELFI

UN FRAMMENTO EPIGRAFICO RINVENUTO IN TERRANOVA (Sicilia)

Ricostruendosi in Terranova (antica Gela), nell'ottobre del 1899 l'edicola di S. Nicolò nella sua chiesa titolare, fu tra gli avanzi rinvenuto un frammento epigrafico, il quale, come se fosse parte di una decorazione lapidaria in tufo, ha la forma di un pezzo di cornice. Nel convesso dello astragolo, in lettere greche malamente raggruppate, trovansi ricordati i nomi della greca cittaduzza di Acrilla insieme a quelli di due suoi abitanti.

Or prevedendo che potrà un tale avanzo con siffatti ricordi avere in seguito, col concorso di altri simili documenti, un'importanza che fors'oggi non gli si attribuisce, abbiamo creduto non inutile conservarne ricordanza, riproducendone un fac-simile accompagnato dalla lettura che ne ha fatto il sig. Pietro Rizza Giurato.

ΜΑΝΙΛΙΟΝ ΠΟΙΜΕΝΟΣ ΑΚΡΙΛΛΑ
ΥΝΑΚΡΙΣΟΥ ΕΛΕΥΤΕΡΟΣ ΕΤΙ
ΑΓΑΤΟ ΕΦΙΛΕΜΩΝ ΕΛΠΙΖΩ

MANILION

nome proprio di persona, in greco Slegato.

ΠΟΙΜΕΝΟΣ

pastore, pecoraio, mandriano, conduttore.

ΑΚΡΙΛΛΑ

oltre l'accenno Λ, manca certamente l'altra lettera scolpita nell'altro pezzo

dell'astragolo consecutivo che sarebbe un Α: Acrilla, paese.

ΝΥΝ

perchè sicuramente qui manca un Ν precedente: ora, adesso, poco fa, anzichè, ΥΝ accusativo la VS, maiale.

ΑΧΡΙΣΟΥ

perchè l'epigrafista evidentemente errò nel mettere un Κ invece di una Χ, scolpendo

ΑΚΡΙΣΟΥ anzichè ΑΧΡΙΣΟΥ finora, finchè, del tutto.

ΕΛΕΥΤΕΡΟΣ

libero, immune, liberale, ingenuo.

ΕΤΙ

inoltre, anco, anche.

ΑΓΑΤΟΣ

bona, bono.

ΘΙΛΕΜΩΝ

nome proprio di persona: amante; amante del piacere.

ΕΛΠΙΣΩ

spero, faccio speme, pongo in speme, è sperabile.

Leggendo in questo senso

MANILIONE PASTORE (di) AKRILLA
 ORA DEL TUTTO ^{libero} ANCHE
 BUONA FILEMONE SPERA

La scritta che, disgraziatamente come si vede, non si è rinvenuta intera, doveva senz'alcun dubbio riferirsi ad un fatto che la oscurità dei tempi non ci permette ora così facilmente di evocare.

Ricordandovisi i nomi di due cittadini di Acrilla, per un avvenimento certamente avveratosi in Gela, dove la rinvenuta scritta dovette essere apposta, fa credere che solo per prodezza e per valore militare in qualche battaglia o fatto d'armi poterono i

due menzionati acrillesi distinguersi a pro della vicina loro città di Gela.

Ma perchè possa chiaramente intendersi la induzione che stiamo per mettere innanzi sulla interpretazione di siffatta epigrafe, è necessario fare prima un cenno topografico del sito dove sorgeva Gela e Acrilla.

Seguendo pertanto l'itinerario di Antonino, Gela era distante ventimiglia da Camerina ed era insieme ad essa bagnata dal mare africano. Fra queste due città si frapponevano i campi Geloï che dal fiume Salso estendevansi sino al Dirillo, ove poi cominciava la boscaglia camarinese (1). Questa prolungandosi alla sua volta dalla parte opposta sino all'Ippari (2) limitava dal lato orientale coi campi di Acrilla nei cui pressi sorse poi Gulfi (3).

Ad essa in forma quasi semicircolare facevano corona i monti Erei colle loro valli deliziose per le limpidissime sorgenti di acque e pei boschetti di quercie, di pomi, di allori e di pini e pel *Trapa-natus* (4), che vi crescevano spontanei, tanto che meritavano e conservano tuttora i nomi di *Pomilia*, *Poggio degli allori*, *Pignalaro* e *Trapanito*. E sembrano essere queste quelle stesse amene vallate descritte da Diodoro Siculo (lib. IV, cap. XXXII), il quale ci ricorda che una volta l'esercito cartagine-

(1) Dagli atti riguardanti il territorio chiamamontano si conosce che la foresta camarinese si estendeva sino al Dirillo; poichè nelle contrade lungo il fiume di Mazzarrone (Dirillo-Fazzello, Dec. I, lib. V —) sino alle Marche si legge: *in territorio clarimontis in pseudo Nemoris Plani, in contrada dicta ecct.* Il Dirillo fu qui vi detto Mazzarrone dal nome del castello che vi sorgeva e che fu dai romani espugnato nella prima guerra punica — Diodoro lib. XXI, cap. IX.

(2) L'Ippari era il fiume di Camerina a capo del quale sorgeva la cittaduzza di Cifali distante da Gulfi 6 chilometri e fu distrutta dai romani assieme a Camerina nel 258 av. Cr., come fecimo conoscere nei *Ricordi di Cifali e Favarotta*, pubblicati nei tip. Scuto Caltagirone 1896.

(3) Questo confine viene anche menzionato in un diploma dato dal re Ludovico al conte Manfredi II di Chiamamonte, il 25 maggio 1343. In esso si legge: *Castrum terram Clarimontis situm in eadem valle secum territorium Mazzaruni, et secus territorium terrae Buidini, et secus Feudum Comisi, et secus Forestam Camavanæ et aliis confinis.*

(4) Tartufo acquaiuolo.

se, afflitto dalla fame vi trovò di che alimentarsi per l'abbondanza dei frutti ed erbaggi che vi rinvenne.

Correva infatti l'anno 405 av. Cr. quando l'esercito cartaginese, dopo smantellato col ferro e col fuoco, la bella Agrigento, nella primavera di quell'anno, guidato da Amilcare, mosse ad assediare Gela. Privo però di vettovaglie, prima di assediare la città, ne saccheggiò i campi, estendendo le sue scorrerie nel territorio camarinese e negli altri circostanti, donde ricavò un ricco vettovagliamento, non avendo quei luoghi sofferto sino allora devastazione alcuna (1). Cosa che non potè avvenire dipoi quando cioè gli abitanti di Gela, Camerina e delle altre vicine cittaduzze avevano, per salvaguardare la propria vita, abbandonate ai nuovi conquistatori insieme alle loro città i già saccheggiati territori. Sicchè dovette avvenire certamente allora; ciò che narra Diodoro (lib. IV); poichè l'esercito cartaginese percorso inutilmente quel suolo da esso stesso depredato, inoltrandosi nei confini orientali giunse nelle fertili vallate degli Erei e dintorni di Acrilla ove trovò frutta ed erbaggi sufficienti a potersi sfamare.

Intorno poi all'assedio di Gela, Diodoro (lib. XIII, cap. XIX e XX) narra che Dionigi, raccolto un esercito formato « dalla migliore gioventù siracusana, dalle truppe alleate di Sicilia, da quelle ausiliari mandate dall'Italia e dei mercenari » accorse in aiuto dell'assediate città.

Stabilito nelle vicinanze il suo accampamento e non avendosi, dopo venti giorni di dimora, verificato alcun fatto importante, risolse affrontare il nemico sino agli accampamenti. E sebbene i siciliani avessero dato prova di molto valore, sopraffatti dai nemici dovettero retrocedere, e non volendosi cimentare in un altro combattimento, Dionigi ordinò che i geli si trasferissero a Camerina da dove passarono insieme ai camarinesi in Siracusa e da ivi a Lentini (2).

Fattisi intanto e dall'una e dall'altra parte dei prigionieri, i cartaginesi, quantunque vincitori ed in possesso insieme ai rispet-

(1) Holm, *Storia della Sicilia*, vol. II, pag. 221. Diodoro, lib. XIII, cap. XIX e XX.

(2) Diodoro, lib. XIII, cap. XIX.

tivi territori anche della città di Gela, Camerina e delle vicine cittaduzze di già spopolate, chiesero pur nondimeno a Dionigi la pace che fu conclusa in quel medesimo anno 405 av. Cr.

Fu permesso allora ai profughi di potere ritornare nelle loro città che avevano già dovuto abbandonare per salvare la propria vita e si fece in pari tempo scambievolmente restituzione e delle navi e dei prigionieri ancora.

Questo breve cenno cronico-storico che intanto abbiamo dovuto far precedere serve affinchè, messa in rapporto l'epoca e i fatti in essa avvenuti in questo bel lembo della Sicilia, si possa per quanto ci è possibile far scaturire qualche po' di luce sulle poche parole dell'epigrafe dianzi riprodotta. E tra' fatti avvertiti ci siamo dovuti fermare in quelli di già narrati.

1) Perchè mandato un fac-simile dell'iscrizione alla redazione de « la Civiltà Cattolica » (1) competente, a nostro credere, in siffatta materia, ci si disse che sembra trattarsi di un'epigrafe arcaica e forse ionica del V o del IV sec. av. Cr.: di un'epoca cioè in cui nelle nostre contrade avvennero appunto i fatti di già narrati.

2) Perchè devesi di necessità riferire ad un'epoca anteriore al 282 av. Cr. quando cessò di esistere Gela, a cui sopravvisse Acrilla sino all'epoca bizantina.

Chi sono intanto e quale parte vi rappresentarono i due personaggi di cui in essa si fa cenno?

Perchè, dove e in quale circostanza dovettero essi compiere un atto certamente di eroismo tale da venire ricordati e fatto segno alla riconoscenza dei posterì?

Dire che Manilione fu un pastore, senza nulla aggiungere intorno a Filemone, fa supporre che dovette essere questi un personaggio preclaro, sì da non avere bisogno di contrassegno di sorta per potere essere indicato alle età venturose.

Ma chi poteva essere costui?

Tolto di mezzo, perchè appartenente all'età mitologica, quel

(1) La scritta essendo mancante o nel principio, o nel fine, o in ambo i lati credette di potersi leggere, *Manilion posmenos eleuteros Filemon elpizo... Acril.*

Filemone che ottenne insieme alla propria moglie Bauci il dono dell'immortalità, venendo cambiato l'uno in tiglio e in quercia l'altro, per avere nella propria capanna ospitato Giove, che sotto forma umana trovavasi nel loro borgo della Frigia, parecchi altri Filemoni ci si ricordano dalla storia.

Fazzello, *Dec.* 1, *lib.* 4. Suida, *tom.* 2, *pag.* 1052. Bonanno, nella *Siracusa illustre lib.* 2, *pag.* 270. Maurolico, nell' *Hist. Sicil.* *pag.* 22. Mongitore, nella *Biblioteca sicula tom.* 2, *pag.* 164 e forse altri ancora, c'indicano tre Filemoni da avo a nipote, poeti comici. Però tutti sono discordi intorno alla patria ed all'epoca della loro esistenza.

Difatti alcuni assegnano loro per patria Siracusa, altri Atene. E intorno al primo ritengono alcuni essere vissuto nel 336 e altri nel 316, av. Cr. Riguardo alla morte, alcuni dicono essersi avverata nel 323, altri nel 262 av. Cr. Diodoro (lib. 23) però non assegnando alcuna epoca nè per la nascita, nè per la morte, dice solo di essere vissuto 99 anni. E se del secondo si ha solo conoscenza di essere vissuto 101 anno, non si ha intorno al terzo ricordo alcuno nè dalla nascita nè della morte.

Passando sopra intorno alla maggiore o minore attendibilità di siffatti nomi ed epoche, veniamo alla disamina dell'avvenimento che con essi ci viene ricordato.

E prima di tutto: giacchè l'epigrafe fu rinvenuta e di conseguenza anche apposta in Gela che si mostrò pel fatto riconoscente, dovette essere a pro' di essa che si resero questi personaggi altamente benemeriti. Ma quale e in che occasione l'eroismo da essi compiuto?

Avendo dalla storia inteso che i Cartaginesi, dopo smantellata Agrigento, diressero la loro ferocia devastatrice contro Gela, è da credere che, senza bisogno d'essere i due acrillesi Filemone e Manilione, arrolati nell'esercito raccolto da Dionigi, siano accorsi tra' primi se non primi fra tutti, in soccorso dell'assediate città. E che facendosi campioni degl'infelici loro vicini geloi abbiano nel cimento esposto, insieme alla libertà, anche la propria vita. Scampati dalla morte però non poterono in egual modo liberarsi dalla prigionia presso il nemico, il quale, se si mostrò

in seguito generoso col pastore Manilione, non seppe ugualmente comportarsi verso Filemone chè dovette compiere contro di lui qualche atto certamente intollerabile. Tanto vero che se fu in seguito accordata al primo insieme agli altri prigionieri fatti in guerra com'è da supporre, la libertà, non fu altrettanto concesso all'altro a cui rimase solo la speranza di poterla conseguire.

Ovvero: essendo forse Filemone — a cui si oppone come antitesi Manilione pastore — distinto per la sua alta posizione sociale e civile, è da credere che sia egli rimasto in ostaggio presso il nemico in pegno di sicurezza della pace di già conclusa fra i due eserciti belligeranti.

Questo e non altro sembra poterci ricordare, una tale epigrafe trovata disgraziatamente monca.

E se abbiamo con la presente voluto conservarne memoria, non è stato certamente per l'importanza storica che, isolata qual è, non potrà attualmente avere, ma per custodire piuttosto un ricordo, una reliquia anzi dell'antica nostra Acrilla. Dapoichè, perdutosi insieme ad essa ogni ricordo, se ne ignorerebbe persino il nome se alla *Dec.* III, 165 Tito Livio non ce la ricordasse quando narra che Marcello vi distrusse l'esercito siracusano capitanato da Ippocrate, allorquando nel 212 av. Cr. vi si accamparono in attesa dei soccorsi di Amilcare (1).

Rendiamo pertanto i più sentiti ringraziamenti al gentilissimo sig. Salvatore Damaggio Navarra il quale dandocene conoscenza si è piaciuto inviarci il fac-simile che abbiamo qui già riprodotto.

Chiaromonte Gulfi, maggio 1904.

(1) Fazzello, *Dec.* II, *lib.* V, *cap.* I, dice « Marcello . . . sopravvenne addosso a Ippocrate, che si fortificava sopra Acrilla » cioè: sull' *Arcibessi* ch'è il monte che sovrastava all'abitato ed è il più elevato fra gli Erei dopo il *Lacero*.